

Nuovo Sebeto: restituire un fiume a Napoli Est per restituire un futuro alla città

C'è una parte di Napoli nella quale per secoli l'acqua ha rappresentato una presenza fondamentale e che oggi, dopo decenni di trasformazioni urbanistiche e industriali, sembra averne quasi completamente perduto la memoria. È la Napoli Est del Sebeto, un territorio nel quale il rapporto tra acqua, campagna e città è stato progressivamente cancellato dall'espansione urbana, dalla cementificazione e dall'impermeabilizzazione del suolo. Recuperare quella memoria non significa ricostruire artificialmente il passato, ma utilizzare ciò che resta della sua storia per immaginare una nuova idea di città. Da qui nasce il progetto del Nuovo Sebeto: non soltanto un corso d'acqua, ma l'asse intorno al quale costruire una grande operazione di rigenerazione ambientale e sociale.

Quando Napoli aveva un fiume

Prima di diventare una città sempre più densamente costruita, Napoli aveva un rapporto molto diverso con il proprio territorio. Nella parte orientale della città, la presenza del Sebeto contribuiva a caratterizzare una pianura nella quale acqua, agricoltura e insediamenti convivevano in un equilibrio che oggi è difficile riconoscere.

Il Sebeto è diventato nel tempo quasi una figura mitologica della città. Il suo percorso esatto è ancora oggetto di ricostruzioni e interpretazioni, ma il Comune di Napoli ricorda come il fiume, scomparso dalla superficie urbana, sia tradizionalmente identificato con un corso d'acqua che attraversava l'area orientale della città e che avrebbe avuto uno dei suoi sbocchi in corrispondenza del Ponte della Maddalena. La stessa Fontana del Sebeto, oggi a Largo Sermoneta, fu realizzata nel Seicento per rappresentare proprio quel fiume ormai scomparso.

Non è soltanto una curiosità storica. La presenza del Sebeto racconta un territorio profondamente diverso da quello che conosciamo oggi. Quella che oggi chiamiamo periferia orientale era parte di un paesaggio nel quale la città incontrava la campagna, l'acqua alimentava le coltivazioni e il territorio aveva una propria identità produttiva. Il Sebeto era uno degli elementi che tenevano insieme questo sistema.

Poi la città è cresciuta.

Nel corso del Novecento Napoli Est è stata investita da una trasformazione radicale. L'espansione urbana, lo sviluppo industriale, le infrastrutture, gli insediamenti produttivi e la progressiva impermeabilizzazione del suolo hanno modificato profondamente la fisionomia della pianura orientale. Il Sebeto è stato progressivamente ridimensionato, interrato e inglobato nel nuovo tessuto urbano. Il corso d'acqua che aveva contribuito a definire il territorio è scomparso dalla vista, mentre al suo posto sono comparsi strade, capannoni, infrastrutture, aree industriali e insediamenti abitativi.

Il problema, però, non è soltanto ambientale. Quando un territorio perde il proprio rapporto con l'acqua, con il verde e con gli spazi aperti, perde anche una parte della propria qualità urbana. È ciò che è accaduto in molte zone di Napoli Est, dove per anni alla presenza di grandi infrastrutture e aree produttive non è corrisposta una pari disponibilità di spazi pubblici qualificati, luoghi di incontro, verde accessibile, centri polisportivi e culturali. La periferia orientale ha pagato un prezzo particolarmente alto per lo sviluppo della città, senza sempre ricevere in cambio la stessa qualità urbana.

Il Nuovo Sebeto non è un ritorno al passato

L'idea del Nuovo Sebeto non dovrebbe essere interpretata come il tentativo di ricostruire un fiume storico esattamente nel suo antico percorso. Sarebbe irrealistico e, soprattutto, urbanisticamente poco sensato. Il concetto è diverso: recuperare il Sebeto come infrastruttura verde e blu, come elemento capace di ricucire un territorio frammentato e di creare intorno all'acqua un nuovo sistema di parchi, percorsi, spazi pubblici e servizi.

Non si tratta, quindi, semplicemente di scavare un canale. Si tratta di utilizzare l'acqua e il verde come strumenti di rigenerazione urbana.

Del resto, l'idea non nasce oggi. Gli strumenti urbanistici della zona orientale hanno da tempo previsto un grande parco collegato al bacino del Sebeto, con l'obiettivo di recuperare la relazione tra le aree agricole, la città e la costa. Esistono persino progettazioni urbanistiche nelle quali il Nuovo Sebeto viene concepito come una vera dorsale idrica dell'area, alimentata attraverso acque compatibili con il progetto e integrata con funzioni paesaggistiche, irrigue e di gestione delle acque.

La sfida, quindi, non è inventare da zero un'idea, ma trasformare una visione urbanistica già presente nella pianificazione in un progetto leggibile, progressivo e concretamente realizzabile.

Un grande parco per Napoli Est

Il cuore del progetto potrebbe essere la realizzazione progressiva di un grande Parco del Sebeto, costruito per parti e collegato alle aree verdi, alle piazze e agli spazi pubblici già esistenti. Non un parco pensato soltanto per essere attraversato, ma un luogo nel quale fermarsi, vivere, incontrarsi e svolgere attività diverse durante tutta la giornata.

Il progetto potrebbe prevedere una dorsale verde e pedonale affiancata, dove tecnicamente possibile, dal percorso dell'acqua, con alberature, percorsi ciclopeditoni, aree ombreggiate e spazi attrezzati. Una parte del parco potrebbe essere destinata allo sport libero, con campetti polivalenti, aree per il fitness, percorsi per la corsa e spazi dedicati alle attività all'aperto.

Un'altra parte potrebbe essere dedicata ai bambini, con aree gioco inclusive e progettate secondo criteri di sicurezza e accessibilità. Potrebbero trovare posto anche aree cani, spazi verdi più tranquilli, zone per la lettura e piccoli luoghi di sosta, in modo da rendere il parco utilizzabile da generazioni diverse.

Ma un parco contemporaneo non può essere soltanto verde. Deve produrre relazioni.

Per questo sarebbe interessante immaginare una piazza centrale del parco, uno spazio aperto capace di ospitare iniziative culturali, spettacoli, concerti di piccole e medie dimensioni, proiezioni cinematografiche, festival, mercatini temporanei, manifestazioni delle associazioni e attività organizzate dalle realtà del territorio.

L'obiettivo non sarebbe costruire una nuova grande struttura destinata a rimanere vuota per gran parte dell'anno, ma creare uno spazio flessibile, nel quale siano le persone e le associazioni a determinare continuamente nuove funzioni.

Un'area potrebbe essere dedicata ai giovani, con spazi per attività culturali, laboratori, musica, arti visive e iniziative creative. Potrebbero trovare posto strutture leggere per il coworking o per attività formative, magari attraverso convenzioni con le università e le associazioni, senza trasformare il parco in un centro commerciale o in un nuovo polo edilizio.

In questo modo il verde non sarebbe una semplice decorazione urbana, ma diventerebbe infrastruttura sociale.

Un parco che protegge anche dal caldo

La rigenerazione verde avrebbe poi una funzione ambientale particolarmente importante.

Napoli, come molte città mediterranee, deve confrontarsi con temperature elevate, periodi di siccità e precipitazioni sempre più concentrate; è fondamentale, quindi, puntare sulla forestazione urbana e sulla rigenerazione del verde, allo scopo di contrastare il calore estivo e mitigare gli effetti del freddo e delle piogge invernali.

Un grande parco nella zona orientale potrebbe quindi essere progettato non soltanto per essere bello, ma per essere utile: alberature capaci di creare ombra, superfici permeabili, sistemi di raccolta e gestione delle acque piovane, aree verdi con specie adatte al clima locale e soluzioni che riducano il surriscaldamento delle superfici.

Il percorso dell'acqua potrebbe diventare parte di questo sistema, purché progettato con criteri rigorosi di sicurezza, qualità e sostenibilità. Non sarebbe necessario immaginare un grande fiume artificiale che attraversa la città; potrebbe trattarsi di un sistema idrico controllato e integrato con la rete verde, capace di restituire alla zona un elemento paesaggistico che per decenni è stato cancellato.

In questo senso il nome Sebeto non sarebbe soltanto memoria. Diventerebbe il simbolo di una nuova relazione tra Napoli e il proprio territorio.

Rigenerare significa anche creare occasioni

Un progetto di questo tipo avrebbe effetti che vanno oltre l'ambiente.

Un grande spazio pubblico ben progettato e adeguatamente mantenuto può creare condizioni migliori per la socialità, offrire occasioni di incontro e restituire ai cittadini luoghi nei quali trascorrere il proprio tempo senza dover necessariamente spostarsi verso il centro della città.

Per un ragazzo di Napoli Est, avere vicino casa un luogo nel quale praticare sport, ascoltare musica, partecipare a un laboratorio, incontrare gli amici o assistere a un evento culturale significa avere una possibilità in più di vivere il proprio quartiere come uno spazio di opportunità e non soltanto come un luogo dal quale partire.

Per una famiglia significa avere un'area nella quale portare i bambini, passeggiare, praticare attività fisica o semplicemente trascorrere qualche ora all'aperto. Per una persona anziana può significare avere un luogo accessibile per camminare e socializzare. Per associazioni, artisti e realtà culturali può rappresentare uno spazio nel quale organizzare iniziative e costruire nuove relazioni.

È in questo senso che un parco può diventare una vera opera pubblica: non perché sia grande o costoso, ma perché produce qualità della vita ogni giorno.

La vera ambizione del Nuovo Sebeto dovrebbe essere proprio questa: cambiare la percezione di Napoli Est. Non attraverso una semplice operazione estetica, con qualche aiuola in più e qualche strada risistemata, ma attraverso la creazione di una nuova centralità urbana.

Gli strumenti urbanistici comunali hanno già immaginato per la zona orientale un sistema nel quale parchi, mobilità sostenibile, spazi pubblici e nuove funzioni possano costruire una continuità territoriale. Il Nuovo Sebeto potrebbe inserirsi in questa visione e darle un elemento riconoscibile, capace di attraversare Napoli Est e collegare parti oggi separate.

Questo significa anche evitare un errore frequente nella pianificazione urbana: pensare che rigenerare significhi semplicemente costruire qualcosa di nuovo. Napoli Est non ha bisogno soltanto di nuovi edifici. Ha bisogno di spazio pubblico, verde, servizi, connessioni e funzioni urbane che rendano più vivibile ciò che già esiste.

E soprattutto ha bisogno che la trasformazione non venga calata dall'alto, ma costruita insieme a chi quei quartieri li abita.

Un progetto possibile, ma senza promesse irrealistiche

Un intervento di questa portata non può essere realizzato in pochi mesi e sarebbe poco serio indicare oggi una data di inaugurazione o promettere che un'unica opera possa risolvere problemi urbanistici accumulati in decenni.

Il progetto dovrebbe procedere per fasi, partendo dalla ricognizione delle aree disponibili, dalla verifica della proprietà dei terreni, dagli studi idrologici e ambientali, dalla definizione delle connessioni con la mobilità e dalla quantificazione delle risorse necessarie.

Una prima fase potrebbe riguardare le aree immediatamente disponibili, realizzando nuovi spazi verdi e percorsi ciclopeditoni e predisponendo le connessioni che dovranno successivamente entrare nel sistema del parco. Parallelamente occorrerebbe definire il progetto complessivo del Nuovo Sebeto e individuare, insieme a Regione, Città Metropolitana e altri soggetti pubblici eventualmente coinvolti, le fonti di finanziamento compatibili.

Solo dopo questa fase si potrebbe procedere agli interventi più complessi sul sistema delle acque e alla progressiva estensione del parco.

La realizzazione dovrebbe inoltre prevedere fin dall'inizio un piano di gestione e manutenzione, perché un parco abbandonato dopo l'inaugurazione diventerebbe rapidamente l'ennesima occasione perduta. La sostenibilità economica di lungo periodo deve quindi essere considerata parte del progetto, non un problema da affrontare dopo.

Anche la partecipazione dei cittadini dovrebbe avere un ruolo concreto: non semplici incontri informativi, ma un confronto sulla destinazione degli spazi, sulle attività da ospitare, sulle esigenze dei quartieri e sulle modalità di gestione. La trasformazione ambientale può diventare il punto di partenza per una trasformazione più ampia, nella quale il verde si accompagna alla mobilità, gli spazi pubblici alla cultura, lo sport alla socialità e la rigenerazione urbana a nuove opportunità per chi vive in quei quartieri.

Il Sebeto è scomparso dalla città, ma non è scomparso dalla sua memoria. Oggi possiamo scegliere di utilizzare quella memoria per immaginare un futuro diverso. Il Nuovo Sebeto dovrebbe essere questo: una grande infrastruttura verde e blu capace di ricucire Napoli Est, restituire spazio alla natura e creare nuovi luoghi di vita, cultura e socialità.

Non una promessa di trasformare Napoli Est dall'oggi al domani, ma un progetto da costruire con metodo, risorse verificabili e tempi realistici. Perché rigenerare una periferia non significa semplicemente cancellare ciò che non funziona: significa darle finalmente le condizioni per diventare una parte pienamente vissuta, riconoscibile e connessa della città.

Massimo A. Cascone
Autonomia Napolitana